



Incontro Nazionale
Ecomusei 2003
9 - 12 OTTOBRE BIELLA

Venerdì 10 ottobre 2003

Sessione tematica – La costruzione del progetto ecomuseale

Auditorium di Città degli Studi

Gaetano Forni – Segretario Nazionale Associazione Musei Agro-etnografici Italiani

QUALE MUSEOLOGO PER GLI ECOMUSEI? QUALI LA SUA PREPARAZIONE E FORMAZIONE?
COME ASSUMERLO?

Premessa: il magma da *statu nascenti* museale in cui occorre operare

Premetto subito che per museologo intendo l'esperto, lo studioso di scienza dei musei, a prescindere dalla sua possibile, ulteriore specializzazione nelle varie mansioni museali: direzione, conservazione, allestimenti ecc.

Tratto questo argomento chiave a seguito dell'invito rivoltomi qualche mese fa dagli organizzatori di questo Convegno, nella veste di Segretario Nazionale, ormai da diversi decenni, dell'AMA (Associazione dei Musei Agro-etnografici, che abbraccia di fatto tutti i musei dell'ambiente, i parchi-museo, i musei diffusi, gli ecomusei). Questa funzione mi ha permesso di contattare miriadi di operatori e costitutori di tale tipo di musei, di ascoltare le loro esigenze e lamentele, e ciò da Pantelleria a Tirolo di Merano. Come ha confermato in questo Convegno il prof. Grimaldi, i musei di questo tipo sono più di 1300, un vero magma museale *statu nascenti* che copre l'intero nostro Paese. Tutti fanno parte di diritto della nostra Associazione. In genere si tratta di mini-musei, ma, sotto il profilo culturale (e quindi antropologico-scientifico) di eccezionale importanza ed interesse, in quanto costituiti da gente umile. Il che significa che, per la prima volta nella storia, tutto il nostro popolo ha sentito il bisogno di raccogliere documenti del suo passato, di mostrarli al pubblico, di conservarli e, nei limiti della propria capacità, e possibilmente con l'aiuto di esperti, di studiarli, valorizzarli, cioè di compiere tutte le operazioni che l'ICOM ritiene essenziali per un museo.

Certo questi mini-musei necessitano di assistenza. Ma questa deve essere svolta con estrema delicatezza e perizia, soprattutto sotto il profilo psicologico. Troppo spesso mi è capitato di incontrare dei cosiddetti esperti museali dotati al riguardo di una sensibilità e delicatezza paragonabile a quella di un elefante che calpesta l'erbetta di una tenera prateria!! Per questo tali museologi si dovrebbero definire non gli esperti, ma gli "inesperti". Ad esempio l'errore più grave e frequente è quello di non accogliere nella categoria dei musei quelli che, pur compiendo tutte le operazioni che l'ICOM ritiene essenziali per un museo, svolgono talune di queste a un livello ridotto. La maggior parte di questi mini-musei sorgono in piccoli centri. Con sacrifici sovrumani i loro costitutori riescono a tenerli aperti qualche ora la settimana o a renderli visitabili sempre, ma per appuntamento, accompagnano i visitatori, sono sempre disponibili a fornire spiegazioni, chiarimenti. D'altra parte, sarebbe stolto pretendere, anche se ciò fosse possibile che, per gli inevitabilmente pochissimi visitatori, si stipendiasse una persona per tenerli aperti continuamente. In realtà si deve dire che ciò talora avviene, quando si tratta di musei pubblici, ma questo rappresenta solo un inutile sperpero di pubblico denaro. Del resto ci sono mille modi per affrontare in forma intelligente questo problema. In particolare ad esempio inserirli in una struttura da rete, da sistema museale, da museo diffuso o per l'appunto da ecomuseo. Ma tali accorgimenti vanno adottati con estrema circospezione, non secondo l'ottica del carro armato. Torneremo più avanti sull'argomento.

Ora ricordiamo soltanto che un'altra soluzione, che non contrasta la precedente, ma che anzi dovrebbe avvalorarla, potrebbe essere quella di agganciare tali mini-musei alle scuole alle scuole dell'obbligo, in quanto, come soleva ripetere uno dei maggiori storici contemporanei, Sergio Anselmi, da poco scomparso, essi dovrebbero costituire gli archivi più funzionali per i

docenti di storia e geografia locale. E non solo per questi, ma per tutti gli insegnanti risultano preziosi: dal docente di educazione artistica a quello di scienze naturali o di educazione tecnica, in quanto il museo etnografico locale coglie tutti questi aspetti. Dopo una necessaria rapida preparazione, tale personale può svolgere la mansione di conservazione degli oggetti. Ma per conseguire questi obiettivi, occorre che l'operatore museale, che spesso deve svolgere compiti da stratega, abbia una formazione adeguata. Vediamo quindi di trattare sistematicamente questo argomento.

Un pensiero forte, unificante, sotteso alla concezione di ecomuseo

Attenti bene a quanto viene espresso in questo paragrafo, in quanto ogni parola va meditata e soppesata. Innanzitutto domandiamoci: in che modo i Greci ci hanno insegnato a pensare e quindi ad operare? Andando al di là del dettaglio, delle apparenze immediate, alla ricerca dell'essenza profonda della realtà. Questa impostazione è di particolare importanza per l'ecomuseologo. Egli deve innanzitutto individuare qual è la struttura di fondo dell'operare della gente che, lungo i secoli, ha popolato quel territorio di cui si occupa.

Questa impostazione ci porta inesorabilmente ad indagare il tipo d'interazione che quella popolazione ha avuto nelle varie epoche con gli altri componenti la realtà fisica, biologica, umana, nell'ambito del *ciclo geobioantropologico* specifico di quel territorio. Vale a dire sul come quella gente ha interagito sulla vegetazione, cioè sull'organizzazione dei composti minerali del terreno e dei gas atmosferici (con l'utilizzo e quindi l'eliminazione della nefasta anidride carbonica e la produzione del prezioso ossigeno) da parte delle piante (prima fase dell'agricoltura), sugli allevamenti, vale a dire sulla trasformazione in proteine animali dei prodotti vegetali; su come tale gente ha utilizzato la biomassa vegetale e animale producendo, lungo i secoli, le sue caratteristiche realizzazioni antropiche. Infine su come quella gente ha interagito con l'ultima fase del ciclo, vale a dire con il processo di mineralizzazione e produzione di anidride carbonica (ultima fase dell'agricoltura: alimentazione umana, letamazione ecc.).

Da ciò risulta che se l'essenza dell'operare di una comunità umana sta nello svolgimento del proprio ruolo nell'ambito del ciclo geobioantropologico, ne deriva che, nella generalità dei casi, il rapporto fondamentale, sia di utilizzo come di protezione dell'ambiente, è offerto dall'agricoltura, in quanto governo dell'interazione tra antroposfera, biosfera, geosfera, atmosfera, di cui artigianato, industria, commercio - e le loro espressioni artistiche - costituiscono delle derivazioni, anche se di notevolissimo rilievo. Non si pensi tuttavia che in questo modo si ritenga che l'*Homo faber* prevalga sull'*Homo sapiens*, sull'*Homo artifex*, perché si tratta di un'interazione sinergica fra i tre. E' chiaro che, in questa visuale, l'ecomuseologo deve possedere una chiave di lettura che gli permetta di comprendere appieno tale inquadramento. Prima in un'ottica generale, poi, riguardo all'ecomuseo, il tipo di ecomuseo in cui deve operare.

L'insieme di queste premesse offre la possibilità di individuare la definizione di ecomuseo più adeguata. In tal modo ci sembra eccellente, per evidenziare il significato più profondo dell'ecomuseo, quella del Rivière (1985) per il quale esso "è lo specchio in cui una comunità può riconoscersi, leggendo la propria origine, la propria identità, il proprio futuro, ed è lo strumento con cui essa può comprendere i problemi del suo avvenire".

Per definire invece la sua specifica struttura di tipo territoriale, ci sembra appropriata la definizione dello Hubert (1984, pp 38-39). Egli precisa come, nell'ecomuseo "innanzitutto vi è il cosiddetto capoluogo, ubicato possibilmente in un edificio storico monumentale (castello o simili), nell'ambito o nelle vicinanze di un grosso centro urbano. Esso riassume in una nuova prospettiva le funzioni di museo tradizionale, fungendo da sede amministrativa di coordinamento, da magazzino, laboratorio al chiuso, e soprattutto da locale di raccolta-esposizione dei più significativi (a livello regionale) reperti storico-archeologici (aspetti da museo del tempo), di quelli naturalistici (aspetti da museo ecologico) e delle tradizioni locali (aspetti da museo etnografico). Su tutto il territorio sono sparse le antenne, cioè i centri museali locali: sedi di comitati e associazioni partecipative e d'animazione, e i numerosi mini-musei. Vengono inoltre conservati 'in situ' tutti gli elementi determinanti delle caratteristiche originarie, come dell'evoluzione del territorio: i grandi monumenti (cascine, mulini ecc.), i luoghi, storici come le 'oasi naturali'. Una rete d'itinerari raccorda tra loro e con il capoluogo le antenne".

Certo si tratta di definizioni che vanno correttamente interpretate alla luce della nostra premessa. Così è evidente che quando Rivière fa riferimento all'identità di una gente è chiaro

che essa è caratterizzata dal suo specifico modo d'interagire nell'ambito del ciclo geobioantropologico.

In sintesi questo è l'oggetto di un ecomuseo: una gente, il suo territorio, la specifica fisiologia dei rapporti tra quella gente con il proprio territorio, vale a dire il suo modo di attuare il ciclo geobioantropologico. Questo è il pensiero forte, il substrato unificante che collega il museo capoluogo con le sue antenne e insieme li vivifica. Qui possiamo già cominciare a comprendere che la preparazione dell'ecomuseologo ovviamente implica la conoscenza approfondita di tale pensiero e della struttura del suo oggetto.

Una straordinaria esplosione diffusiva dei musei etnografici

Per capire il processo che oggi porta alla costituzione di molti ecomusei in Italia, bisogna tener conto di due fatti: il boom dei musei etnografici che lo ha preceduto. Esso è iniziato negli anni '60 e perdura tuttora. In secondo luogo, gli ecomusei costituiscono sostanzialmente la versione territoriale dei musei storico-etnografici. Quindi bisogna innanzitutto conoscere a fondo la natura e le vicende di questi, per poter trattare con competenza di ecomusei. A questo punto allora dobbiamo riprendere e sviluppare in modo più approfondito tali aspetti dell'argomento con cui abbiamo iniziato questa relazione.

Sino agli anni '50 del secolo scorso i Musei delle Tradizioni Popolari non raggiungevano il numero delle dita di una mano: il Museo Pitré di Palermo, il Museo delle Arti e Tradizioni Popolari di Roma, e inoltre, in qualche museo provinciale, una sparuta sezione dedicata ai costumi, cioè al vestiario tradizionale locale. Ciò malgrado il nostro Paese vanta, sin dall'epoca illuministico-napoleonica, due tra i più antichi musei agro-etnografici del mondo: quello realizzato dal prof. Filippo Re a Bologna e quello dell'Accademia Agraria di Torino, ma rapidamente estinti.

Alla fine degli anni '60, a seguito dell'immane industrializzazione (e conseguente inurbamento) che portò il nostro Paese in posizione quinta o sesta tra le nazioni industriali del Pianeta, avvenne la grande esplosione museale: in pochi decenni, sorsero a centinaia i musei che illustravano quella vita tradizionale delle campagne, già allora quasi completamente scomparsa. Si tratta di musei promossi e realizzati in genere da volontari ex contadini autodidatti, talora sostenuti da amministrazioni locali illuminate, musei in sostanza di tipo etnografico, ma che, nella generalità dei casi, dobbiamo meglio precisare come agro-etnografici od etno-rurali, in quanto più specificamente illustranti la vita delle campagne in epoca pre-industriale.

Come si è detto, li chiamiamo musei e non raccolte, come vorrebbe una certa un po' altezzosa mentalità elitaria, ma con discutibile fondamento e soprattutto con un devastante esito psicologico, in quanto, nel comune sentire, la raccolta è connotata dal non essere aperta al pubblico, ma circoscritta e ristretta al privato. Tipiche le raccolte personali di francobolli, di pennini, figurine, videocassette ecc. Il museo al contrario, anche se è piccolo, è inserito in apposito edificio, spesso monumentale, è gestito da volontari o da personale fisso e quindi aperto al pubblico. E' ovvio che per questi costitutori di musei sentirsi declassati a creatori di semplici raccolte costituisce una frustrazione insopportabile. L'impatto psicologico è determinante: ricordiamoci quanto è successo con il passaggio dalla lira all'euro: gli ortolani, abituati a vendere la frutta a mille lire al chilo, avevano l'impressione di svenderla offrendola a 50 centesimi (di euro) e perciò in massa hanno raddoppiato il prezzo a un euro.

Fu pure inevitabile che i costitutori di musei e le amministrazioni pubbliche illuminate che li sostenevano sentissero presto il bisogno dell'assistenza tecnica di uno specialista, ma ciò con esito spesso deludente se, come è stato riferito in un recente congresso di etno-antropologi, il numero dei musei etnografici seguiti e diretti da chi si autodefinisce specialista non superino la decina! Ciò in quanto talora (e qui, in quanto segretario dell'AMA, non mi riferisco al Piemonte, ma al Paese in generale) l'assistito troppo spesso, sotto taluni aspetti, risulta più preparato del cosiddetto esperto. D'altra parte, è altrettanto ovvio che, in un processo così ingente svoltosi quasi all'improvviso, in pochissimi anni, è inevitabile che manchi una classe di collaudati professionisti del settore.

Dalle esigenze dei musei etnografici a quelle degli ecomusei

L'aver seguito passo per passo con alcuni collaboratori, sin dal suo nascere, questo immane processo di musealizzazione, certo, per il nostro Paese, il maggiore di tutti i tempi, grazie soprattutto al censimento continuo condotto dalla Pisani per conto prima del Centro Studi e Ricerche di Museologia Agraria, poi dell'AMA (entrambi costituiti agli inizi degli anni Settanta),

mi ha permesso di descrivere tale processo, nelle sue peculiarità nazionali (comparate con quelle degli altri Paesi) in un sostanzioso articolo, tradotto in diverse lingue, dall'inglese all'arabo e al giapponese, su *Museum*, periodico internazionale dell'ICOM. Non solo, soprattutto mi è stato possibile di realizzare, con detti collaboratori, la "Guida ai Musei Etnografici Italiani" (Firenze 1997, ed. Olschki), annualmente aggiornata, ma ovviamente anche di rendermi conto delle caratteristiche e soprattutto delle difficoltà nella conservazione e sviluppo, e delle altre più fondamentali esigenze di questo tipo di musei.

E' appunto ascoltando le confidenze sia del popolano ex contadino, raccoglitore di reperti e documenti sul mondo rurale di ieri, sia di coloro che si sentono tenuti a sostenerli, perché comprendono che si tratta di salvaguardare le radici culturali del proprio territorio: cioè i sindaci di borgate agricole, i funzionari di Provincia e di Regione, che ho potuto rilevare che, come sopra si è accennato, troppo spesso siano scontenti degli specialisti che sono offerti loro. Così ho potuto iniziare a rendermi conto oggettivamente della natura professionale e quindi della preparazione di cui dovrebbe essere dotato il museologo che dovrebbe fornire loro una qualificata assistenza.

Mi confidava proprio in questi giorni un intelligente agricoltore meridionale: "Quando vengono da me gli specialisti rinomati che vanno per la maggiore, mi sento come un pupazzo o una marionetta costretta a dire, fare, mostrare, esporre non ciò che io sento profondamente, ma ciò che loro, nella loro mente distorta (sic!) pensano che io debba sentire, percepire, provare come importante, essenziale, mentre lo è solo per loro. Al più per me si tratta di elementi, fatti, espressioni tutto sommato marginali e talora addirittura inesistenti. Mi facevano cantare gli inni della mietitura, declamare i proverbi della prima estate ad essa inerenti, mostrare le vesti indossate per questa operazione ma trascurando l'elemento più importante: il falchetto. Questo è da loro soltanto sottinteso. Eppure solo esso costituisce la chiave di volta della mietitura. Quindi è la sua leggerezza, la sua maneggevolezza, la sua efficacia e il suo modo di taglio, la cote per affilarlo. Solo questo io sento, ricordo ed è per me importante. Inni, proverbi, vesti sono cose che io canto, recito, per lo più meccanicamente, con scarso coinvolgimento. Il falchetto invece sono io che l'ho scelto, migliorato, quasi modellato e me lo sogno, me lo sento in mano anche di notte".

Espressioni analoghe quelle documentate in LARES, nell'introduzione all'aggiornamento 1999 della "Guida ai Musei Etnografici Italiani".

Quale museologo per gli ecomusei?

Ma dunque chi è veramente l'esperto o, con termine più appropriato, il museologo specialista nell'ambito dell'etnografia? E, data l'affinità tra musei etnografici ed ecomusei, che cosa caratterizza lo specialista in ecomuseologia?

Riflettendo su quanto confidano questi popolani costitutori di musei contadini, si comprende con chiarezza che certamente l'esperto di cui essi necessitano dovrebbe essere innanzitutto il socratico maieuta: colui che sappia guidare ad estrarre dai monumenti sparsi sul territorio, dalle vestigia del passato, come pure dalle loro raccolte, dai loro ricordi gli elementi più significativi, ciò che è più sentito e più caro, e lo sappia spiegare in tutti i suoi più reconditi aspetti, ne disveli le più lontane radici storiche, il suo variare nello spazio, nel tempo e soprattutto lo sappia correlare con la realtà presente e con le possibili prospettive future.

Ma per rispondere a queste domande è necessario anche chiarire le fondamenta e la natura delle contrapposizioni tra i servizi dell'ente pubblico (i miei riferimenti sono sempre in scala nazionale) e le esigenze degli operatori museali di cui abbiamo sopra riferito. La prima contrapposizione parte dal fatto che l'ente pubblico, per razionalizzare l'offerta museologica nell'ambito della propria regione, cerca di selezionare le iniziative migliori, per poi concentrare su queste le risorse disponibili. Ma si tratta di un campo minato, come sopra si è accennato: non ci si rende mai abbastanza conto che il pullulare di mini-musei di questo tipo non costituisce una "disgrazia", come purtroppo sento ripetere anche da funzionari qualificati, ma un'enorme, insperata ricchezza culturale. Da qui discende in alcuni di questi funzionari una mentalità da maxi-museo: solo esso dispone di personale fisso e dà garanzia di stabilità. Mentalità rafforzata dal fatto che solo i dirigenti di maxi-musei fanno parte dei consigli consultivi regionali e provinciali. I mini-musei sono invece per costoro una zavorra che provoca solo dispersione di risorse. Ciò dimenticando che solo questi ultimi, come asseriva Rivière, costituiscono una rete di antenne diffusa su tutto il territorio, a diretto contatto con la gente. Inoltre occorre ribadire che anche un mini-museo può svolgere e di fatto spesso svolge tutte le funzioni che l'ICOM ritiene essenziali per un museo e in particolare quelle di *raccolta*,

conservazione, esposizione al pubblico di oggetti e documenti, svolgendo su di essi *ricerche* spesso insostituibili e preziose. Ciò anche se ovviamente l'assistenza di specialisti, quando sono veri specialisti, è certamente indispensabile. Ora è proprio l'impostazione ecomuseale che permette di salvare, per così dire, capra e cavoli. Essa infatti presenta il vantaggio di articolare il sistema museale in due componenti tra loro strettamente interagenti: i maxi-musei che, nell'ambito di esso, svolgono la funzione di casa madre/capoluogo, con disponibilità di specialisti e servizi di coordinamento, ed i mini-musei (le antenne), preziosi custodi delle tradizioni locali, a più immediato e diretto contatto con il pubblico, che vengono assistiti dal personale specializzato dei primi.

Ma tutto ciò può non essere sufficiente: se l'attività scolastica venisse amministrata da un ministro o da un assessore sensibile a questi problemi, si scoprirebbe l'uovo di Colombo, per potenziare veramente i mini-musei e contemporaneamente aggiornare non a chiacchiere la scuola di base. La storia locale è infatti il suo tallone di Achille, pur essendo il cardine di essa. Come abbiamo accennato all'inizio, questi mini-musei, se venissero fusi con le scuole, *ipso facto* fungerebbero da archivio-laboratorio di esercitazioni per tale insegnamento, mentre, oltre all'insegnante di storia, quelli delle altre discipline potrebbero svolgere egregiamente la mansione di conservatori per i rispettivi settori.

La seconda contrapposizione sorge dal fatto che troppo spesso i corsi di preparazione e aggiornamento predisposti dai pubblici servizi sono condotti e svolti da esperti, come si è accennato, talora non idonei a soddisfare le esigenze degli operatori museali. A ben vedere, di fatto e d'istinto, questi, a partire dai popolani costitutori di musei, ed i loro migliori interpreti intellettuali vogliono realizzare ed operare in un museo che illustri per così dire le gesta del contadino come attore principe, e soprattutto attore di segno positivo nell'ambito del ciclo geobioantropologico, e anzi capace di governarlo. Perciò chiedono ai pubblici servizi che li aiutino a ben illustrare, ad esaltare, celebrare queste loro gesta e gli strumenti che hanno permesso loro di compierle. Con la zappa, la vanga, l'aratro in mano, il contadino si sente padrone del mondo. Sono tutti questi attrezzi, in particolare quelli manuali, quelli che gli hanno permesso di modellare il suo territorio, di creare il paesaggio agrario. La sua mano nuda può solo grattare il suolo, non smuoverlo. Il che lascia l'uomo impotente nella coltivazione, in quanto le piante domestiche sono in genere tipiche piante colonizzatrici o ruderali, cioè piante che si sviluppano vigorosamente su terre in natura devastate da frane, incendi, o comunque anomale per la presenza di detriti organici. Per cui coltivarle significa innanzitutto smuovere artificialmente il suolo e letamarlo.

I canti, le leggende, i miti sono le cornici di questa essenzialità. Così come l'amore, la nascita, la morte rappresentano il ciclo della vita umana, tassello interno al ciclo geobioantropologico.

Gli ecomuseologi: i costituenti essenziali della loro formazione culturale

Il museo è un teatro specialissimo in cui il visitatore, identificandosi con il costituente, si autoconsidera attore lungo i secoli del governo ambientale del proprio territorio. Il museologo deve avere le basi scientifiche, tecniche, filosofiche e le doti personali per portare tutto ciò – direbbe Aristotele – dalla "potenza" all' "atto", dall' "auspicato" al "reale". Molte sono le categorie dei sedicenti pseudo museologi. Lasciamo da parte quelle caratterizzate da pretese del tutto infondate. Altre invece senza dubbio posseggono almeno una base propedeutica di partenza, potenzialmente rispondente a soddisfare le esigenze sopra espresse, che qui sotto sintetizzeremo. Tralascieremo invece quelle proprie a categorie molto specifiche ad es. quelle burocratico-amministrative e manageriali, necessarie soprattutto al direttore, quelle pedagogico-didattiche, indispensabili alle guide per i visitatori, che però – si tenga presente – si aggiungono a quelle essenziali per ogni ecomuseologo. Ecco qui le principali basi fondamentali della loro formazione culturale:

- Innanzitutto una consapevolezza scientificamente, filosoficamente, antropologicamente motivata della posizione dell'operare umano nell'ambito del ciclo geobioantropologico. Il che non vuol dire che egli debba possedere una formazione puramente ecologico-naturalistica. Certo la struttura e la fisiologia dell'ambiente vanno protette e in un certo senso potenziate. Ma proprio in quest'ottica va riconosciuta la corretta posizione della sua componente antropica.
- Ne discende un'adeguata consapevolezza del ruolo antropico (l'operare agricolo: strumenti e tecniche) nell'agrosfera (intesa nelle sue componenti fitosfera + zoosfera + geosfera/atmosfera).
- Così pure è necessaria un'apertura all'*Homo faber*, per essere in grado di capire e

valorizzare le antenne artigiane e industriali dell'ecomuseo.

- Né deve mancare l'apertura all'*Homo communicans*, all'*Homo artifex*, all'*Homo religiosus*, cioè al mondo del canto, dell'amore, del dolore, dell'arte, della religione.
- Se è vera poi, come è vera, l'affermazione di Vico che, per conoscere veramente un fatto, un processo - come ci insegnano anche i magistrati quando giudicano un delitto - è necessario conoscerne la genesi, cioè le motivazioni, le concause ecc., è chiaro che giovani di formazione archeologica, storica, in particolare storico-agrafia hanno le basi per soddisfare queste esigenze e per diventare, completata la loro preparazione, dei buoni museologi.
- Inoltre occorre non dimenticare che il museologo e soprattutto il museografo non deve essere digiuno di nozioni relative alle tecniche di allestimento di disposizione degli elementi museali nello spazio, nel territorio.
- Infine il tutto va riassunto nella preparazione e capacità di pervenire all'obiettivo di esaltare nel costituutore/visitatore la coscienza di se stesso rispetto al mondo, cioè dell'Io rispetto al Non Io, nella chiave prospettata al primo punto.

Dalla laurea alla sua integrazione: selezione e assunzione di un operatore museale

Tirando ora le somme, è chiaro che le lauree di tipo naturalistico predispongono le basi di partenza per le esigenze specificate al primo punto, ma non ne mancano, almeno in parte, anche gli agronomi. Questi però sono più avvantaggiati per il secondo punto. Agronomi, ma soprattutto ingegneri e chimici sono favoriti, relativamente al punto terzo. Il chimico Giuseppe Sebesta, costituente del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina di San Michele all'Adige, ne rappresenta un esempio particolarmente significativo. Antropologi, storici e archeologi sono invece provenienti dalle facoltà di tipo umanistico, mentre sociologi, economisti ed architetti provengono dalle rispettive facoltà. Tutti questi hanno una preparazione di base riguardo ai punti quarto, quinto e settimo, tranne gli architetti, più specifici relativamente al sesto punto.

Ma è altrettanto chiaro che nessuna laurea, con le sue normali specializzazioni, è di per sé sufficiente per conseguire la patente di ecomuseologo. Qualsiasi tipo di laurea tra quelle elencate ha un valore propedeutico molto parziale, per cui il possesso di una laurea, se surrogata da altri significativi processi di formazione culturale, non dovrebbe costituire una *condicio sine qua non* per la preparazione dell'ecomuseologo. Non solo: anche ogni specializzazione che non sia quella in museologia nella forma e sostanza che qui stiamo implicitamente delineando, va radicalmente (sottolineo l'avverbio) integrata. L'ecomuseologo infatti, sempre secondo ciò che risulta da quanto sopra si è detto, deve possedere una preparazione complessa ed equilibrata, perché la sua competenza professionale non è costituita dalla semplice somma delle competenze specifiche dell'agronomo (o etno-ergologo che sia), dell'antropologo, dell'architetto e così via, ma deve capirne il linguaggio e, come giustamente precisava McLuhan, ciò implica anche il possesso del relativo messaggio, cioè del contenuto. E' chiaro altresì che umanisti dei vari settori, naturalisti, sociologi, architetti, chimici, economisti ecc., a vari livelli di preparazione nel proprio ambito, debbono integrare la propria formazione sotto gli aspetti sopra illustrati (anche se è evidente che i musei capoluogo/casa madre dovranno disporre di una équipe di specialisti dei vari settori).

Ed è soprattutto un lungo operare in ambito museale, entro e tra i musei di questo tipo, con uno sforzo continuato, efficace, volto ad eliminare i rigidi paraocchi che inevitabilmente offre la propria specifica preparazione di partenza, che permette ad un operatore non tanto di definirsi, quanto effettivamente di essere in grado di svolgere la funzione di ecomuseologo nell'ambito di tali musei. E' infatti frequente l'abbaglio per cui tutto si riduce all'allestimento per l'architetto, alla salvaguardia dell'ambiente per il naturalista, alle tecniche coltivarie per l'agronomo e così via. Ma non è così. Ad esempio il lavoro dei campi, occorre sottolinearlo, non si riduce a un fatto esclusivamente tecnico, ma è innanzitutto un'operazione umana che va interpretata in tutti i suoi risvolti. Ecco allora che è necessario che l'agronomo completi la sua preparazione con l'antropologia, in quanto scienza della cultura.

Stando così le cose, chi deve assumere un operatore per il proprio ecomuseo, quali criteri deve seguire?

Un criterio basato esclusivamente sul tipo di laurea è evidentemente assurdo. Mi faceva notare un sindaco che, se si fosse adottato in ogni caso questo criterio, molti dei migliori musei del nostro Paese, in primis il Museo delle Genti Trentine, non sarebbero mai sorti. Ciò in quanto se si fosse richiesto ai loro fondatori il tipo di laurea, richiesto poi, alla loro successione, ai

concorrenti, essi non ne erano in possesso, o meglio ne possedevano una di altro tipo. Quindi larghissime vedute sul tipo di laurea, ma grande importanza data al curriculum vitae e alle pubblicazioni. Decisive tra queste quelle complementari al tipo di laurea. Quindi per un laureato in ingegneria, agraria, economia, rilevante importanza va data al curriculum vitae e alle pubblicazioni (o almeno alla partecipazione a convegni) di carattere antropologico, storico, letterario. Né ciò deve ritenersi impossibile: del chimico Sebesta, fondatore e costituente del predetto Museo delle Genti Trentine, si conoscono diversi scritti di novelle e racconti (di tipo etnografico), filmati ecc. Del resto, già di per sé il concorrere per poter lavorare in ambito museologico indica la presenza di un minimo d'interessi di tipo storico e quindi in nuce umanistico. Dei candidati laureati in discipline umanistiche è determinante analizzare gli scritti di tipo ergologico. Di tutti è poi decisivo valutare gli scritti e le esperienze museologiche.

Va da sé che le commissioni debbono essere a composizione mista: museologi di orientamento antropologico, accanto a quelli di formazione naturalistica, ma soprattutto per una corretta inquadratura geobioantropologica, non devono mancare gli ergologi. Non indispensabile per un concorso riguardante il museo etnografico tradizionale la presenza in commissione di un architetto, più utile questa lo è nel caso di un ecomuseo.

Noi finora ci siamo sempre riferiti, ad iniziare dalla premessa, alla situazione più frequente: territori in cui lo spazio agrario è frammisto a residui industriali, artigiani, minerari. Ma è chiaro che un ecomuseo ubicato in un distretto quasi esclusivamente minerario avrà esigenze in parte diverse. Così pure, come si è accennato in precedenza, nel caso di assunzione di un direttore, sarà necessario valutare, oltre alla preparazione propria al museologo, anche quella di tipo dirigenziale. Come sempre è da eliminare in modo drastico la tendenza nefasta a privilegiare i raccomandati, in confronto al merito.

Bibliografia

Oltre alla trilogia curata da Maurizio Maggi e collaboratori: *Gli ecomusei - Il valore del territorio - Gli ecomusei in Europa*, Allemandi ed., Torino, 2000-2002, e alle note di F. Hubert (*Decouvrir les écomusées*, 1984), e di G.H. Rivière (*Définition évolutive de l'écomusée*, in "Museum" n. 141, vol. XXXVII, 4, 1985), testi fondamentali risultano sempre:

R. Togni, G. Forni, F. Pisani, *Guida ai Musei Etnografici Italiani*. Olschki, Firenze, 1997.

Vari Autori, *Musei per l'ambiente. Atti colloquio Internazionale di Argenta*, Cento, 1999.

Agricoltura, Musei, Trasmissione di saperi, Atti del 2° Congresso Nazionale dei musei agricoli ed etnografici, Verona 1998, a cura di G. Volpato, Accademia Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona, Verona, 2000.

Questi Atti, vera e propria enciclopedia onnicomprensiva del sapere museologico, ne illustrano i vari aspetti, con l'apporto di storici, archeologi, architetti, antropologi, agronomi, sociologi, ingegneri, naturalisti.

Particolarmente significativi al riguardo i seguenti contributi:

Clemente P., *Immaginare forme di vita. Il museo come luogo d'iniziazione, come luogo sacro, come terra d'incubazione*, pp. 143-154.

Drugman F., *Problemi di museografia rurale: come li vedono gli architetti*, pp. 473-476.

Forni G., *Errori e meriti degli etnomuseologi*, pp. 19-30.

Fossati A., *Le radici preistoriche del museo etnografico. L'attualità dell'arte del complesso camuno-valtellinese. I temi, lo studio, la pubblicizzazione*, pp. 203-216.

Garlandini A., *I musei e la società dell'informazione: innovazione, sistemi informativi, multimedialità*, pp. 261-272.

Giuliano W., *Le politiche della Provincia di Torino per i Musei etnoagricoli*, pp. 315-326.

Giulierini P., *Strumenti agricoli etruschi e della civiltà contadina toscana a confronto nell'esposizione museale: una proposta progettuale*, pp. 175-202.

Guatelli E. - *Fare musei*, pp. 371-384.

Gugliandolo G., *Il linguaggio architettonico del museo: struttura e allestimento come veicoli per l'interpretazione del contenuto museale*, pp. 485-488.

Meoni M.L., *I saperi del mezzadro: oggetti e soggetti della comunicazione museale in alcune esperienze etnoantropologiche*, pp. 287-298.

Passamani Bonomi I., *Mezzi e modi per comunicare: viaggi e considerazioni di un visitatore tra contenuto, classificazione dei materiali e criteri espositivi di un Museo/Discorso e di un Museo/Vita*, pp. 497-508.

Pennati L., *Idea di progetto per un museo della cultura contadina*, pp. 169-174.

Pinna G., *Insieme per i musei*, pp. XI-XII.

Rovida E., *Contributo alla progettazione di un museo agricolo*, pp.477-484.

Sanga G., *Museografia agraria e ricerca etnolinguistica*, pp. 243-248.

Stroppa C., *Alcune riflessioni in tema di civiltà contadina*, pp. 161-168.

Turri E., *Il museo d'agricoltura e l'entità territoriale*, pp. 155-160.

Volpato G., *Musei della civiltà contadina, musei etnografici e raccolte della provincia veronese*, pp. 437-462.

Una ricchissima miniera d'informazioni è poi costituita dalla collezione di AMIA (*Acta Museorum Italicorum Agriculturae*) di cui è stato pubblicato di recente l'Indice venticinquennale (dal 1976 al 2000): una cinquantina di articoli museologici solo dallo scrivente.

Si vedano altresì:

Forni G., *Ricerche storico-antropologiche sulla filogenesi del museo di storia della cultura tradizionale*. LARES LVIII, 4, 1993, 525-571.

Forni G., *La simbiosi scuola-museo. Prospettive per i musei delle comunità locali*. LARES, LXII, 4, 1996, 515-529.

Forni G., *Ethnographic museums in Italy: a decade of phenomenal growth.*, Museum International (UNESCO, Paris) n. 204 (Vol. 51, n.4) , 1999, 47-52.

Forni G., *Origine e tipologia dei musei demo-etno-antropologici e analisi dell'evoluzione degli interessi del pubblico*, in

J. Cuisenier, J. Vibaek et alii, *Musei e cultura*, Sellerio ed., Palermo, 2002.
Pisani F., *Aggiornamento periodico 1999 della Guida ai Musei Etnografici Italiani*. LARES, LXVI, 4, 2000, 769-790.
Regione Lombardia, *Linee guida sui profili professionali degli operatori dei Musei*, in. Bollettino Ufficiale della Regione Lombardia, 2° Suppl. Straordin. al n. 3, Allegato B, 16 Gennaio, 2003.
Scheuermeier P, *Il lavoro dei contadini*. Longanesi, Milano, 1980.
AA.VV., *Il patrimonio museale antropologico*, Ministero per i Beni Culturali, Roma, 2002.